

Torino precaria



numero 5, stampato in proprio
ATTAC Torino - c/o ARCI, via Cernaia 14, 10122 Torino

I becchini dell'industria italiana

Capitalismo industriale, capitalismo finanziario e capitalismo necroforo

Non c'è da stupirsi se ultimamente a criticare il capitalismo sembra non siano più i comunisti ma sempre più folte schiere di pensatori liberali. Difficile chiarirne il perché: il sistema capitalistico è un tale groviglio di idee spesso confuse, processi economici così complessi di monetizzazione, investimenti, azioni, borse e risorse, che difficilmente una persona può capirci qualcosa (compreso chi scrive). Così se sappiamo che l'euro ha battuto il dollaro, saltiamo di felicità tutti contenti e orgogliosi ma nello stesso tempo a Cuneo si disperano perché a New York il vino italiano costerà di più e gli americani che sono fessi ma non stupidi opereranno per quello cileno.

La principale critica rivolta ai capitalisti italiani è che non hanno capitali! Ma come è possibile che facciano affari senza soldi? E senza lavoratori?

Ma è proprio così: si possono fare grandi affari senza avere capitali. In molti modi diversi: da quelli paragonabili alla vendita della Fontana di Trevi in un famoso film con Totò, ai sistemi di vendita di debiti. Parliamo della finanza: le imprese non si dedicano più prioritariamente alla produzione di merci trasformando le materie prime con l'impiego di forza lavoro, conoscenze, macchinari ecc. Certo, si continua a produrre benzina dal petrolio, una casa dal cemento, un libro da uno scrittore, una compravendita come nel caso di un'impresa immobiliare, e gran parte delle cose che ci circondano e che paghiamo.

Con la **finanziarizzazione**, infatti, l'impresa non si propone più di creare ricchezza attraverso la produzione di un qualcosa ma con la movimentazione – anche virtuale – dei capitali. Gli investimenti nella produzione rendono, quando va bene, a distanza di

tempo. La speculazione finanziaria rende qui e ora! Le cronache, anche giudiziarie, ci raccontano cose da fantafinanza, per gli intrecci tra speculazione societaria, immobiliare e finanziaria.

Negli ultimi anni sono entrati nell'occhio del ciclone finanziario anche i servizi pubblici locali (acqua, energia, gas, trasporti, ecc.) perché muovono grandi masse di denaro. Si pensi ai flussi finanziari determinati dai pagamenti delle bollette ogni due mesi.

Fino agli anni 60 il capitalismo tradizionale era caratterizzato dall'attività produttiva, che creava occupazione e ricchezza. C'erano forse meno capitalisti ma attorno alle città era un continuo spuntare di fabbriche attive. Chi riusciva a racimolare un pò di soldi costruiva il suo capannone e dava lavoro e creava ricchezza. Adesso attorno alle città

...continua a p. 4

In questo numero:
- Dottorati precari
- Precari e non
in Regione (4)



Dottorati precari

Molti lo ignorano, ma il lavoro intellettuale è precario per eccellenza. Prima di tutto, perché non viene percepito come un lavoro, ma piuttosto come un lusso o un privilegio. In realtà le camicie inamidate e le giacchette dei giovani ricercatori che si incontrano nei corridoi delle università sono delle divise. Un poco come la T-shirt dei promotori nei supermercati.

La ricerca, anche nelle materie umanistiche, è oggi altamente settoriale e specializzata ("Io mi occupo di miniature del '200, tu di categorie hegeliane, non abbiamo nulla da dirci"). La specializzazione è l'altra faccia di una generale standardizzazione: la produzione intellettuale è ridotta ad una catena di montaggio, in cui ognuno è sostituibile, dato che, nella segmentazione del sapere, il valore di ogni segmento è aleatorio e dunque arbitrario. Come i lavoratori di tutte le altre categorie, anche gli intellettuali si trovano oggi confrontati con il fenomeno della concorrenza selvaggia, la disoccupazione, l'emigrazione. Per il laureato in lettere e filosofia, per non parlare degli scienziati, l'estero è un Eldorado, mentre in Italia il dottorando e il giovane ricercatore si ritrovano nell'assoluta incertezza e assenza di prospettive. Nell'illusione di divenire un giorno professori, i dottorandi si sottopongono ad anni di gavetta, con borse di studio irrisorie. Molti considerano il dottorato di ricerca come un impiego provvisorio di tre anni. Per quanto mi riguarda, quando ho "vinto" il mio posto di dottorato senza borsa, a chi mi scoraggiava dall'accetta-

re rispondevo: "Meglio disoccupato con il titolo di dottorato, che disoccupato e basta". Solo che per mantenermi lavoro come capita – quattro soldi e precariato, s'intende – e la qualità della mia ricerca (la sera e nei weekend, o nelle finestre di disoccupazione) ne risente. Prospettive future: zero. Dopo il conseguimento del titolo si è gettati nel selvaggio mondo delle pubblicazioni: in una cultura standardizzata il numero di articoli in riviste scientifiche è l'unico parametro di giudizio sul proprio lavoro. Un impiego all'università? Nemmeno a parlarne. Prima bisogna pubblicare e farsi conoscere, poi si vedrà. Dopo tre anni di specializzazione non si acquisisce neppure il diritto all'insegnamento nelle scuole, dove lo sbarramento della SIS pare insormontabile. Quindi, per campare, si elemosinano borse di studio "postdoc" che non bastano mai per tutti – i soldi sono quelli che sono.

Per mantenermi agli studi io ho venduto a lungo cellulari in un supermercato, scisso tra la frequentazione degli ambienti elitari dei convegni e dei centri di studi da un lato, e la dura realtà della sopravvivenza dall'altro. Quando un chiarissimo professore del mio dipartimento è entrato nel centro commerciale in cui reclamizzavo cellulari con la T-shirt sgargiante delle promozioni – ammetto la mia pavidità – sono andato a chiudermi in gabinetto. Ho in tal modo evitato di dover fornire spiegazioni del genere: "Sa, professore, non si vive di solo spirito".

Un precario



Precari e non in Regione (n.4)

In queste ultime settimane, le Organizzazioni Sindacali stanno definendo con alcune grandi Amministrazioni pubbliche importanti accordi finalizzati a contenere il fenomeno del precariato attraverso la stabilizzazione del rapporto di lavoro. Da una prima stima sembra che il numero delle persone coinvolte sia considerevole.

Si ha notizia che nel solo Comune di Torino, entro la fine dell'anno in corso, tale stabilizzazione riguarderà oltre 800 lavoratori, mentre nell'Ateneo della capitale subalpina sono state stanziare risorse per stabilizzare nel biennio 2007-2008 circa 250 persone con contratti precari di vario genere.

Pare che anche il Governo Prodi sia fermamente intenzionato a dare ulteriore forza alle stabilizzazioni tanto che nel prossimo DPEF saranno proposti ulteriori incentivi affinché il processo di lotta al precariato, avviato già con alcune norme inserite nella finanziaria 2007, sia ulteriormente potenziato.

La Regione Piemonte appare lontana anni luce dal trovare una soluzione appropriata al problema del precariato, ben radicato all'interno dell'Ente.

Ricordiamo che la legge finanziaria regionale n. 9/2007 all'art 36 recepisce formalmente le disposizioni del governo Prodi, ma le applica in maniera discrezionale e contraddittoria, fissando "l'avvio" del processo di stabilizzazione per le 31 unità

assunte a tempo determinato. Alla data del 28 maggio 2007 la "stabilizzazione" ha riguardato 27 dipendenti, con un'anzianità contrattuale di oltre 4 anni e per i rimanenti 4, che non hanno ancora maturato i 3 anni di anzianità, la firma del contratto avverrà quando la stessa sarà maturata. Inoltre, nel medesimo Piano occupazionale, il "fenomeno del precariato", nonostante abbia assunto dimensioni numeriche rilevanti, come dimostrato nei precedenti numeri di Torino Precaria, è trattato da ultimo come un'appendice: non vengono prese iniziative concrete e la soluzione del problema viene rimandato ad un tempo indefinito (mese del mai).

Ma se anche l'Università degli Studi di Torino, in accordo le RSU sindacali, per trasformare contratti atipici in contratti a tempo indeterminato, pubblicherà un bando pubblico, perché le RSU regionali non possono esprimersi o proporre all'Assessore Peveraro una soluzione simile?

Riguardo al caso della nostra sfortunata collega regionale precaria che si è vista rigettare l'istanza di trasformazione del suo contratto, pur lavorando alle dipendenze della Regione Piemonte, dobbiamo dirvi che l'ass. Peveraro non ha trovato il tempo di rispondere, mentre il Direttore del personale ha fornito motivazioni insufficienti al sindacato, il quale non ha saputo far altro che abbassare la testa e prenderne atto. Non si difendono così i diritti dei lavoratori!



...continua da p. 1

sembra passato un ciclone, ovunque i capannoni vengono giù e si stenta a trovare un lavoro.

Non tutto certo è colpa della finanziarizzazione, ma è chiaro che l'economia del nostro Paese – e non solo – ha preso la strada della speculazione finanziaria che concentra la ricchezza nelle mani di pochi, sempre più ricchi, a danno dei più, sempre più poveri. Vere e proprie rapine ai piccoli risparmiatori come nel caso dei fondi pensione del Sanpaolo documentato da Report del 21/5/06 costati molto cari ai lavoratori e allo Stato.

Questo è “capitalismo necroforo” che anziché guadagnare dall'attività dell'impresa guadagna dalla sua morte. Il tutto si svolge nell'opacità, senza trasparenza: prendiamo ad esempio la Televisori s.n.c. che va molto bene sul mercato e produce in Italia. Essa fa gola alla Banca Sanbacchisio con cui la Televisori ha un debito. La Banca nega ulteriori crediti alla Televisori e finanzia invece Tizio che non ha una lira ma che può così rilevare una parte del capitale di Televisori, fornendole quindi il denaro fresco necessario per investire nel mercato nordafricano. Così Tizio trasferisce sulla Televisori il debito che ha con la banca, porta l'azienda in borsa dividendo i guadagni e i debiti tra gli azionisti. Il guadagno che viene dalla maggiorazione della vendita delle azioni non torna alla Televisori ma finisce nelle tasche di Tizio passando per una società con sede in Lussemburgo, i cui proprietari sono sconosciuti, tramite meccanismi di riciclaggio (false vendite, false consulenze, ecc.). A questo punto l'azienda non ha più soldi da reinvestire e perde colpi sul mercato (a vendere televisori ci pensano adesso i cinesi). La Televisori entra in crisi, le azioni perdono valore, e per pagare i debiti con la banca non resta che vendere le parti migliori dell'azienda: i brevetti a una ditta tedesca, i contratti ad un'azienda indiana, ecc. Tizio esce dalla società rivendendo la sua quota ad altre società che vendono altri pezzi dell'azienda e poi rivendono quel che rimane ad altre società e poi ad altre ancora con sede alle Cayman o in Lussemburgo (una società può essere rivenduta anche dieci volte in un giorno) in modo che non è più possibile risalire ai proprietari fisici.

A questo punto chiudono i capannoni e i 600-700 operai vengono mandati a casa. La Televisori dichiara fallimento ed è definitivamente morta per buona pace della Sanbacchisio che guadagna sugli



ulteriori crediti fatti alla Televisori Spa tramite Tizio.

Molti di questi casi sono stati brillantemente documentati dalla trasmissione Report e l'associazione Attac si prodiga dal 1998 per denunciare i rischi e gli abusi della finanziarizzazione nell'economia. Nonostante questo si continua a dare la colpa alla concorrenza cinese di ogni crisi di produzione italiana e come sempre si guarda alla pagliuzza nell'occhio dell'altro senza fare caso alla trave che si trova nel nostro.

Fonti:

<http://www.italia.attac.org/>

<http://www.local.attac.org/torino/>

contatti:

torinoprecaria@yahoo.it
attactorino@libero.it

siti utili:

www.stopprecarieta.org
www.attac.it
www.local.attac.org/torino/
www.fiompiemonte.it
www.cgil.torino.it